



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

Dialogo tra un Chinese ed un Europeo.

Ch. Che c'è di nuovo in Europa?

Eu. Tutto. Dalla forma degli stivali sino a quella delle società. Ed alla China?

Ch. Nulla. Noi siamo al punto dov'eravamo cinquemila anni fa.

Eu. Possibile! In cinquanta secoli non avete sentito il bisogno di riformare le vostre leggi, di perfezionare le scienze e le arti che sono così arretrate presso di voi?

Ch. Presuntuoso Europeo! Confucio, il più sapiente degli uomini, non ha egli dettate le migliori leggi per tutti i climi, per tutte l'epoche della società, per tutte le razze degli uomini, sieno bianchi o neri, dolci o feroci, vivaci o stupidi? Siamo noi bambini nelle scienze e nelle arti, noi che abbiamo inventato prima degli Europei la polvere da schioppo, la stampa, e che che vogliate dire, anche la bussola?

Eu. Io professo molto rispetto al vostro Confucio, ma non credo all'ottimismo delle sue leggi. Anche noi abbiamo avuto in Europa certi Numma Pompilio, Licurgo, Solone, i cui codici furono in venerazione per molti secoli, ed oramai non si leggono più che come romanzi. A questi legislatori epitetati come divini sono sottentrati altri, che senza essere tanto in voga ci hanno però date delle leggi più adattate alle nostre circostanze. Anche noi siamo grati al monaco che inventò la polvere, al tedesco che ritrovò la stampa, al napoletano che scuoprì la bussola. Ma non ci siamo fermati ad adorarli in continua estasi; siamo andati avanti, e di generazione in generazione abbiamo aggiunte nuove scoperte alle prime, ed abbiamo accresciuti i comodi e i piaceri della vita. Insomma presso di noi i progressi in ogni cosa sono tali che pare che il figlio ne sappia sempre più di suo padre.

Ch. Tu proferisci una bestemmia. I nostri padri debbono essere venerati. Ogni loro pensiero, ogni lor opera è sacra, quindi intangibile. Non sai, o presuntuoso Europeo, che i nostri padri hanno accaparrato tutto l'umano sapere? Guai a chi ritocca una cosa antica; non può che guastarla. Compito è il circolo delle scienze e delle arti. I nostri letterati non hanno più che a rimasticare gli scritti degli antichi dotti chinesi. Essi non si attenterebbero di aggiungere un jota alle tradizioni antiche, perchè sanno che oltre essere un'empietà, sporcherebbero lo scibile umano. Il mondo è sempre andato bene, nè può andar meglio. Voi, o presuntuosi Europei, sarete rimasti castigati dalle vostre stesse innovazioni.

Eu. Oibò; anzi siamo contentissimi della nostra incontentabilità. Ogni generazione che succede monta sulle spalle della precedente e vede più lontano. I nostri padri credevano che non si potessero frenare i delitti che col torturare, inruotare, squartare gli uomini; avevano per abito un saio ruvido, malsano, gelavano di freddo in camere mal riparate, passavano stupidamente le

sere nelle taverne. Noi discendenti ci siamo fatte delle leggi umane, delle camisce, delle stufe, dei teatri. I nostri antenati credevano che l'età della ragione per un magistrato fosse quella dei sessant'anni, e che l'attività e il valore di un generale non potessero andare scompagnati dal cinto e dalla perrucca. Noi discendenti abbiamo fatto la scoperta che anche chi monta a cavallo, danza, amoreggia, può fare delle savie sentenze in tribunale, ed abbiamo avuto a' giorni nostri de' giovinastri di ventisei anni per conquistatori.

Ch. Dunque voi avete rinunciato a quel dolce torpore dello spirito, a quella soave monotonia che allunga di tanto le ore del giorno e il corso della vita!

Eu. Ciò è verissimo. Escono a centinaia libri, opuscoli, giornali che ti tolgono il sonno e fino i momenti del pranzo. Le notizie, le scoperte sono combattute, contraddette. I letterati sono continuamente fra loro alle prese, dicono male de' trapassati, peggio de' viventi, ora si lodano, ora si morsicano; gli artisti si rubano i segreti, si calunniano; ma è vero altresì che il sibarismo della vita si perfeziona in mezzo a questo guazzabuglio di cose. Quegli che sa evitare questi urti, e trarsi fuori dalla folla gode d'ogni nuovo ritrovato, esulta della dolcezza sempre crescente de' costumi, degli sforzi de' poeti e de' dotti nell'ideare nuove composizioni, e si diverte vedendo sorgere da questo caos, per così dire, una nuova creazione.

Ch. Mi accorderai altresì che quella irriverenza che voi avete pe' vostri antecessori vi attenderà egualmente un giorno presso i vostri nipoti. Che bel rispetto vi preparate nella posterità!

Eu. Anche a questo ci siamo già rassegnati. Non ce ne cale punto. Sappiamo d'essere uomini, non infallibili, soggetti a passioni, quindi ad errori; sappiamo anche che la presunzione ne acceca. Ci pare già di sentire esclamare i nostri figli: « Come! I nostri padri che si credevano » giunti all'apice della civilizzazione, mantenevano aperte nelle città le fucine de' maniscalchi, e i macelli con pericolo e ribrezzo della » popolazione; non seppero chiudere in una specie di botti le fecce che dovevano vagando » in aperte latrine appestare di notte le città? » I nostri padri, inesorabili innovatori, non avevano ancora bandite dalle loro cucine le pentole di rame per adottare le stoviglie, nè per » anco banditi il pepe, il garofano, la noce moscada e tanti altri veleni dalle loro vivande? » I nostri padri abbandonavano talvolta delle » case eleganti per ammucchiarsi a banchettare » dentro osterie che aveano l'aspetto di suicidi » lupanari? » Anzi per prepararmi viemmeglio alla critica de' nostri nipoti comincio io stesso ogni mattina a guardare il mio ritratto ch'è fatto cogli abiti *carrés* di quattro anni fa, e a ridere della burlesca figura che faceva con quella foggia di vesti.

Ch. Ma non vi sono fra voi degli uomini assennati, cioè, delle teste fredde, ben quadrate che devote degli usi, delle istituzioni e opinioni antiche facciano ogni sforzo per mettere una diga al torrente delle novità?

Eu. Pur troppo, anche fra noi vi sono dei Chinesi; ma questi muovono più a riso che a rabbia.

Ch. Insolente Europeo! Un Chiese può mai muovere a riso? Tu manchi di rispetto al popolo più antico della terra. Voi altri Europei siete sempre stati e sarete sempre intrattabili. Addio, banderuola.

Eu. Addio, termine.

G. P....

FAVOLA

Esopo e il Genio del suo secolo.

Un giorno in cui lo schiavo Esopo era stato gravemente maltrattato per ordine del suo padrone, e trascinavasi a stento al mercato, incontrò un uomo d'aspetto triste e maligno, che gli disse con aria imperiosa e più per curiosità che per compassione: *Che ti è accaduto, o sciagurato?* — *Meschino me!* rispose Esopo, *perchè dissi al mio padrone ch'egli era collerico, mi fece regalare un buon centinaio di sferzate. Non mi credeva mai d'essere punito per aver detto una verità.* — *Come, o gobbicciuolo?* soggiunse l'uomo dall'aspetto triste e maligno. *Con tutto il tuo buon senso non hai ancora inteso lo spirito del tuo secolo? Io che non sono il genio, voglio per questa volta fartelo conoscere, indicandoti la condotta che tu devi avere; chè sebbene io non ami nè i talenti nè la verità, amo gli schiavi tuoi pari. Ogni volta che ti prenderà la brutta mania di dire delle utili verità, ne avvolgerai il senso in una finzione. Per esempio: hai tu d'uopo di far conoscere la sciocchezza d'un gran signore? tu farai comparire un asino sulla scena. Vuoi tu descrivere l'ingiustizia, l'arroganza di un potente? fa agire il leone da despota. È necessario di strappar la maschera all'ipocrisia? fa che un serpente s'insinui fra due sposi, e che con un artificioso discorso li faccia prevaricare, o cagioni la loro disunione, e così via via. Questa massima è buona non solamente per te, ma anche per tutti i tuoi discendenti.* Nel pronunciare queste ultime parole, il Genio del secolo d'Esopo fece l'orribile smorfia di un uomo che si pente di una buona azione, e arrabbiato scomparve. Esopo non ebbe il tempo di ringraziarlo, ma corse a casa del suo padrone a scrivere delle favole. CRISTOFORO COLOMBO II.

Relazione di un viaggio.

Giungo da una regione, distante otto leghe da una delle più popolose città dell'Asia. È una regione molto frequentata dagli stranieri, e tuttavia ancora sconosciuta; che comprende dei paesi fertilissimi, e di cui gli abitanti moiono di fame, quantunque buoni agricoltori e laboriosi; dei paesi popolatissimi, dove però non havvi mai nè moto nè novità; dove quasi tutti sanno leggere, e nessuno non legge mai; dove si odiano i nobili, e pur si commette ogni sorta di viltà per essere ammesso all'onore di corteggiarli, e specialmente al favore di sedersi alla loro mensa; dove non si conosce alcuna specie di divertimento, e ognuno invidia all'altro quelle poche consuetudini noiose che ne fanno le veci; dove i ricchi vanno per qualche mese a spendere il loro danaro senza che nel resto dell'anno si trovi da cambiare una ghinea; dove regna un'aria

pura e sana, del pari che molte malattie stazionarie già da secoli. Questi paesi sono continuamente visitati da persone istruite, da filosofi, ec. senza che un'ombra di buon senso ne derivi agli indigeni. Questi, simili ai guffi, odiano la luce per essi insopportabile; si lagnano della loro schiavitù e minacciano quelli che parlano di dar loro la libertà; non danno mai nulla per nulla, neppure il conversare; riguardano i beneficj come errori di calcolo; non amano altri che i loro Bramini, perchè questi promettono loro una felice metempsicosi; hanno per religione una malinconica idolatria, e per dogma l'intolleranza; non conoscono il loro governo più di quel che le pecore conoscano i padroni de' loro pastori; non hanno immaginazione che per la superstizione, sapendo vedere ad ogni momento streghe, spiriti e spettri. Il più singolare si è che questi abitanti vivono spersi in campagne che circondano una città che per lumi, eleganza e virtù sociali non la cederebbe alle più cospicue d'Europa, e donde escono sovente persone colte a visitarli. Nondimeno la superstizione di que' contadini giunge al segno che hanno interdetto ai medici la cura della malattia ereditata dall'America, ed altre bagattelle più o meno serie di questa natura. La loro diffidenza non è superata che dalla loro dissimulazione, e la loro avarizia non è minore che della avidità per tutti i beni che sperano di ottenere colla metempsicosi. Malgrado gli sforzi dei missionarj europei per iscemare l'influenza de' loro bramini, questi continuano ad essere gli oracoli dei coloni e ad esercitare un pieno dispotismo. Trascinano per forza le persone ad adorare i loro idoli, fomentano la persecuzione contro gl'individui, spiano gli errori delle donne per denunciarli ai loro mariti; e mentr'essi sovente gozzovigliano a porte chiuse, corrono a disperdere a colpi di bastone i poveri coloni se si abbandonano alla gioia della danza.

È facile immaginarsi che il soggiorno continuo in questa regione debbe riescire triste e molesto a chi sia avvezzo ai molteplici piaceri della vita e ad una calma filosofica. V'ha però un antidoto. Quelle persone che desiderassero di respirare l'aria sana di que' paesi, e non curandosi di conoscere i veri costumi degli abitanti, si contentassero delle sole superficiali apparenze, non hanno che a formare una caravana di persone amabili e gentili, munirsi di una borsa piena d'oro, di dotti cuochi, di carrozze, cavalli da sella, ec. ec. Sono certo che queste persone troveranno forse gli abitanti diversi assai da quel che li ho dipinti, e ch'essi partiranno di lì, contenti della loro compiacenza e mansuetudine. Sappiano per altro che di tale compiacenza e mansuetudine dovranno render grazia alle loro borse ed ai loro cuochi. CRISTOFORO COLOMBO II.

Uno di quegl'intrepidi lettori che si erigono volentieri in tribuni della moltitudine de' ciarlieri contendeva fortemente l'altro giorno con un omicciuolo secco e magro, che un tempo fu giornalista e autore. Si trattava di sapere, ciò che non è di poca importanza, se sia lo spirito degli autori e de' giornalisti che formi lo spirito delle nazioni, ovvero lo spirito delle nazioni che formi quello degli autori e de' giornalisti. Il pubblico grida a coro, diceva il tribuno, che la cosa è chiara e netta. Gli scrittori non sono, proseguì egli, che una debole frazione del tutto, frazione che non sarebbe neppure ascoltata se non declamasse nel senso delle idee dominanti. Essi sono i nostri rappresentanti: noi li paghia-

mo affinchè proclamino la nostra opinione. Se essi operano altrimenti noi li fischiamo e ci turiamo le orecchie. Il loro dovere è di conformarsi al gusto della nazione per cui scrivono. Perciò la Zaira della tragedia di Voltaire a Londra, invece di piangere come a Parigi, si rotola forsennata per terra. Perciò tale tragedia di Shakespeare, che farebbe le delizie di Londra, farebbe fuggire a Parigi gli spettatori, come se il teatro andasse a fuoco e fiamme. — Voi v'ingannate di gran lunga, rispose l'omicciuolo secco, suo avversario: ecco ciò che i giornalisti e gli autori rispondono al vostro pubblico. Noi non vi rappresentiamo menomamente. Noi siamo un potere legittimo che emana dalla scienza, e in virtù del quale noi vi diamo lezioni a cui dovrete obbedire, ed esempj che dovrete seguire pel vostro bene. Se noi non fossimo che l'eco delle vostre sciocchezze, voi non avreste mai fatto un passo verso la perfetta civilizzazione. Se i libri e i giornali non fossero per voi come specchi concavi, ne quali distintamente vedete i vostri difetti, voi non ve ne correggereste giammai. Spetta dunque a noi il consigliare, a voi l'essere docili. — La contesa si sarebbe protratta all'infinito se un ex-militare che pel riposo del suo corpo e della sua anima si è fatto poc' anzi cappuccino non avesse con la propria voce coperta l'altrui con quella forza onde un tempo comandava al suo reggimento, esclamando — *Pax vobis.* — La soluzione del vostro problema sta in questo proverbio — *La soupe fait le soldat, et le soldat fait la soupe.* CRISTOFORO COLOMBO II.

Delle fonti della coltura italiana. Lettera di G. D. R. ai Compilatori del Conciliatore.

Nel numero terzo del vostro *Conciliatore* trovo a piè di pagina la seguente nota. «L'autore di quest'articolo non ci negherà che dopo la mescolanza dei popoli del nord coi tralignanti figli dei Romani si è cominciata una nuova generazione d'Italiani, dalla quale noi deriviamo in linea retta, e che non può considerarsi, esattamente parlando, come una nazione d'origine latina.»

Io non so se il maggior numero delle famiglie latine sieno state trucidate o abbiano emigrato; non so nemmeno se la maggior parte delle loro donne s'ensi maritate coi settentrionali, o se il numero di questi sia stato maggiore di quello dei latini superstiti. Soltanto io so che per affermare storicamente un'origine latina basterebbe che il maggior numero della popolazione indigena rimasto fosse quasi ceppo dell'attuale generazione; come per negarla basterebbe che questo ceppo fosse stato per la maggior parte composto di settentrionali. Io non aspiro alla gloria di tessere alberi genealogici, specialmente dopo che ho imparato che le razze si naturalizzano nei paesi nei quali sono trapiantate, e realmente cessano d'essere straniere. In vece confesso di essere curioso del perchè sia stata apposta questa nota alla mia proposizione, nella quale io diceva che i primordj della italiana civiltà si possono illustrare colle are e colle piazze latine, coi costumi politici e col maraviglioso mitologico. Avete voi voluto forse colla vostra nota eccepire alla mia proposizione? In questo caso avendo io domandato danari, avreste risposto coppe. Altro è difatti la fisica derivazione degli odierni italiani da voi supposta, ed altro sono i primordj della moderna civiltà. Distinguet pure se vi piace una prima da una seconda barbarie, una prima da una seconda coltura. Voi scoprirete sempre che questa seconda coltura derivò principalmente dall'influenza delle cose latine, colla sola

differenza che nella prima operò la forza del governo, e nella seconda agirono gli usi, le abitudini, la lingua, le tradizioni e l'opinione; nel che comprendo anche le leggi libere civili, e il regime pontificale romano, e cento altre reliquie superstite alla barbarica distruzione. Dalle quali cose essendo stata ravvivata la seconda civiltà è chiaro dover noi riferirne l'origine vera allo stato antecedente delle cose latine da me indicato.

Quando piacesse di entrare nella caligine della nordica dominazione, e al lume della filosofia osservarne l'intimo movimento, parmi che in essa potremmo ravvisare una distruzione ed una riproduzione determinata dallo stato attivo delle due nazioni che si mescolarono insieme. Da questa mescolanza nacque una ristaurazione morale e politica, la quale non può dirsi latina. È questo il senso vostro? Sono d'accordo con voi. Ma dall'altro canto se egli è vero che la madre delle tenebre non è quella della luce, egli sarà pur vero che in questa mescolanza la parte intellettuale latina avrà recato il lume alla parte intellettuale germanica, e le avrà impresso il movimento. Lo spirito sospinto e quasi obbligato a correre sulle tracce lasciate dalla coltura anteriore operò di fatti una metamorfosi, nella quale le forme avite si riprodussero modificate dalla crisi sofferta. Sorpassato quel tratto di tempo, il quale privo di storiche memorie, e senza luce di cantore sembra riservato alle investigazioni della filosofia, arrestiamoci in quello nel quale l'Italia superiore favorita da particolari circostanze tentò di rompere le catene della feudalità.

Dopo una lunga e penosa lotta sorgono varie repubbliche, ma le città lombarde combattono ancora; finalmente si decide il loro destino, e si fissano le condizioni d'una sanguinosa e momentanea libertà. Nel congresso della pace detta di Costanza, io non ravviso solamente i rappresentanti di que' popoli che comprano i titoli di una libertà loro accordata dal cielo, ma vi scorgo di più il genio tutelare dell'Europa che stipula le condizioni del futuro incivilimento di lei, e del suo predominio sulle altre parti del globo.

Ogni città e quasi direi ogni borgata, gelosa della sua indipendenza vuole avere leggi proprie, e ciò comincia a far pensare alla politica, ed a porre in onore la giurisprudenza. Ogni città vuole essere forte e florida, e la gara accresce gli stimoli, e quindi gli artisti di un certo genere sono eccitati. Ha bisogno di condottieri d'eserciti al di fuori, e di rettori civili al di dentro, e perciò si ricercano il valor militare e la perizia di tutto ciò che può giovare al governo.

Indi il genio dell'Italia si vendica dalle mani degli Arabi, ricompra dalla Grecia, disotterra dalle ruine, richiede dal clero depositario i monumenti delle scienze, delle arti, del gusto. Si raccolgono, si raccapezzano i frammenti, si studiano i modelli superstiti: tutto è movimento, crisi, innovazione. Le città libere ed i piccoli tiranni medesimi, i quali or qua or là sorgono nel seno dell'Italia, tanto più bisognosi di danaro e di opinione, quanto più mancano di territorio e di forze, invitano e favoriscono i mercanti, colmano d'onori, di premj, e si rubano quasi a gara i dotti di ogni sfera. Le scuole divengono un oggetto di rinomanza e di consumazione commerciale, e quindi si moltiplicano le cattedre e si popolano i licei. La filosofia d'Aristotele fa lega con una religione speculativa, e prepara la tempra di quello spirito filosofico che attribui all'Europa il primato da essa conservato sulle altre parti della terra. Una mente immaginosa e gagliarda, un carattere passionato e risoluto, un ammirazione religiosa e guerriera cospirano

a far nascere i cantici, le rappresentazioni ed i poemi di questa età. Nel rimanente dall'intendere si passa ad imitare. Frattanto l'Italia spedisce agli stranieri i suoi mercanti e i suoi maestri, nel mentre che gli stranieri vengono ad attingere i lumi e le arti da lei. La scienza e il commercio passano i monti ed i mari, mentre la natura le serba il genio privilegiato dell'arti belle e il senso complessivo della civile sapienza.

Abbandoniamo la teoria filosofica, ed atteniamoci invece alle sole circostanze di fatto del medio evo ora accennate. Che cosa vedete voi? Il genio italiano quasi per sepolte radici far rigermogliare la coltura. Ora queste radici, questi frammenti, queste leggi, questi scritti, questi monumenti, queste tradizioni a chi appartengono?

Tirate di grazia la conseguenza, e vedete se io abbia avuto torto di attribuire agli Italiani il diritto d'illustrare i primordj del loro incivilimento colle are e colle piazze latine, coi costumi politici, col meraviglioso mitologico.

Qui domandar mi potete se le forme della rinnovata coltura del medio evo si debbano riguardare come simili a quelle della latina anteriore? A ciò rispondo che le forme della posteriore coltura non furono identiche con quelle dell'antérieure, come le forme di una crisalide non sono simili a quelle del bruco. Ma ciò nulla ha che fare colla quistione dei primordj dell'italiana civiltà. Il mondo sa che nelle metamorfosi si serba la identità dell'animale, perchè la crisalide non è che lo stesso bruco chiuso in un sacco. Parimente la farfalla non è che lo stesso insetto chiuso in due diversi integumenti. Qui parliamo di forme ideali ed esistenti solo nelle menti dei letterati. Una religione spirituale, una filosofia astratta, un meraviglioso magico, una morale di rassegnazione e di umiltà, avendo forme ed influenza diversa da una religione materiale, da una cosmologia personificata, da un meraviglioso mitologico, da una morale di fierezza e di gloria, dovea pure imprimere altri caratteri nella fantasia, ed ispirare un diverso interesse al cuore senza interrompere il filo delle origini latine, e smentire l'azione prevalente delle reliquie di quella coltura. La prima era serva de' sensi, e tutta esteriore; la seconda fu libera, e in molta parte interiore. Lo stato di ovo e di verme si può applicare alla prima. Lo stato di crisalide e di farfalla alla seconda.

Accordo dunque di buon grado che le forme interiori di questa seconda coltura del medio evo siano diverse da quelle della antichità; come quelle della moderna sono diverse da quelle del medio evo. Ma per indurre questa diversità non era necessaria la visita desolante di que' signori del nord, nè di ritornare indietro, come non fu necessaria ai Greci dei bassi tempi prima della caduta di Costantinopoli per assumere aspetti diversi dagli antichi. I naturalisti distinguono nello stesso animale lo stato di bruco, di crisalide e di farfalla, perchè le forme ne sono successivamente diverse. E perchè dovremo ostinarci di confondere in un sol concetto o di voler abbracciare con un sol nome la risorta e proseguita coltura che ha tre distinte forme?

Quando si voleva esprimere la sola diversità della coltura anteriore dalla successiva, era cosa più spedita indicarla con un termine *negativo*, e dire per esempio, coltura *latina e non latina*; di quello che esprimerla con altro nome, il quale nell'atto che pretendesi caratteristico non richiama alla mente le qualità distintive delle due colture. A me non piace di veder pigliate le idee per i capelli, come sogliono fare molti filosofi settentrionali, ma di mirarle ben tratteggiate e intere.

Ma lasciamo questa quistione di nomi. A me basta aver corrisposto all'invito da voi fattomi in cospetto del pubblico. Vi riverisco. G. D. R.

È stato rimesso al *Conciliatore* un breve schiarimento storico toccante una famosa battaglia delle ultime guerre. È nostro debito di pubblicarlo immediatamente, secondando le giuste premure di chi lo scrisse.

Ho preso troppo gran parte alla battaglia di Malayoraslawetz per poter passare sotto silenzio l'art. in proposito contenuto nell'appendice della Gazzetta di Milano del 24 settembre prossimo scorso.

I giornali russi stessi non possono certamente aver chiamata gloriosa per le loro armi la battaglia di Malayoraslawetz.

Se alcuni autori per interesse personale, o per nazionale gelosia hanno mascherato la verità, si dovrebbe, almeno da noi Italiani, rettificare i loro errori, e le infinite omissioni concernenti gli eserciti italiani.

Il maresciallo Kutusow arrivò sulle alture di Malayoraslawetz la sera del 12 ottobre 1812 (v. s.). Il principe Eugenio, comandante il quarto corpo dell'armata francese, mandò allo spuntar del giorno 13 la divisione Broussier per riconoscere le forze nemiche. Le batterie russe ricevettero la divisione Broussier, la quale malgrado il più vivo fuoco passò il torrente che separa la pianura dalle alture di Malayoraslawetz. Spiegate appena le sue colonne, il general Broussier ebbe a sostenere il fuoco dell'armata russa, che coronava tutti i colli.

Il principe Eugenio, riconosciuta l'immensa differenza di forze, inviò colà la divisione Delsons. Il generale Delsons aveva già cominciato l'attacco, allorchando una gloriosa morte privò la divisione del suo comandante; il che paralizzò la vivacità dell'assalto.

La perdita de' francesi, attaccati da un esercito che occupava posizioni vantaggiosissime, decise il principe Eugenio a chiamare a se le truppe italiane.

L'intera guardia reale italiana fu dal principe Eugenio lasciata in riserva dietro il torrente, esposta però al fuoco di tutte le batterie nemiche, e prese in seguito parte all'azione, dopo che fu comandato alla divisione Pino forte di circa 6,000 uomini di sostenere le divisioni francesi, e di arrestare la marcia dei Russi.

La divisione Pino marciando in colonna serrata e senza far fuoco, oltrepassando le divisioni francesi, fa retrocedere le colonne russe, e s'impadronisce delle alture indicatele dal principe Eugenio. Questo lancio infonde nuovo coraggio alle divisioni francesi, che numerosa perdita avevano sofferto.

La battaglia divenuta generale, molte posizioni sono prese e riprese, e si batte valorosamente da ambe le parti sino a notte avanzata.

L'esercito francese si era intanto riunito onde presentare nuova battaglia il giorno 14, ma nella stessa notte il maresciallo Kutusow sgombrò col suo esercito dal campo di battaglia, e cominciò una ritirata, la quale non avrebbe certamente terminato così presto, se il nostro esercito avesse diversamente manovrato; essendo io personalmente stato assicurato di tale circostanza da un generale inglese, che trovavasi a quell'epoca presso il maresciallo Kutusow.

Noi siamo dunque rimasti il giorno 14 padroni del campo di battaglia coperto da 6 a 8,000 russi morti, oltre molti feriti, che abbiamo fatto trasportare alle ambulanze stabilite in Malayoraslawetz: la nostra perdita fu pure considerabilissima.

Decisa e cominciata la nostra ritirata il giorno 15, l'armata russa istruita del nostro movimento retrogrado ritornò a Malayoraslawetz, da dove cominciò ad inseguire la nostra retroguardia, che non abbandonò fino al Niemen.

Un ufficiale italiano.